

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BRUNO TABACCI

La seduta comincia alle 15,25.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Seguito dell'esame
del documento conclusivo.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul sistema industriale italiano, il seguito dell'esame dello schema di documento conclusivo.

Nella precedente seduta del 15 gennaio 2004 ho presentato ai componenti della Commissione lo schema di documento conclusivo; a seguito di alcune osservazioni dei colleghi Gambino, Nieddu e Saggia ho apportato alcune modifiche al testo ed ho ritenuto opportuno predisporre una nuova versione dello schema di documento conclusivo che sarà allegato al resoconto della seduta odierna (*vedi allegato*) e che è in distribuzione a tutti i colleghi; per maggior chiarezza, le parti aggiunte o modificate sono evidenziate in neretto.

Alla luce di ciò potremmo aggiornare i nostri lavori alla prossima settimana, anche al fine di concedere ai colleghi il

tempo necessario per valutare il nuovo testo dello schema di documento conclusivo che, lo preciso, mantiene comunque la sua unitarietà. Dopo la necessaria riflessione potremo votare martedì o mercoledì della prossima settimana.

BRUNO CAZZARO. Signor presidente, questa impostazione dei lavori oltrepassa la fase delle proposte di modifica?

PRESIDENTE. In realtà quella fase è già stata superata; infatti, avevamo fissato per giovedì 22 gennaio 2004 il termine per la presentazione di suggerimenti e proposte di integrazioni. Entro tale termine i colleghi Gambino, Nieddu e Saggia hanno presentato proposte di modifica che ho valutato e che ho ritenuto opportuno integrare nel testo che oggi propongo alla vostra attenzione. Ovviamente altre modifiche potranno essere apportate, ma comunque questo è il testo che intendo sottoporre all'approvazione della Commissione nella data che stabiliremo.

BRUNO CAZZARO. Ritenevo che dopo questa fase di integrazione dello schema di documento saremmo passati alla fase della presentazione di proposte di modifica ed al termine di questa saremmo giunti alla predisposizione di un testo finale.

PRESIDENTE. La sua impostazione non è sbagliata, onorevole Cazzaro, però ritengo si possa approvare un documento ampiamente condiviso, anche considerati i suggerimenti pervenuti alla presidenza entro i termini prefissati, suggerimenti di cui ho tenuto conto. Se si cambia impostazione, i nostri lavori assumeranno un profilo diverso, dovendo formalizzare e poi votare delle proposte di modifica.

Finora la procedura adottata è stata diversa, tesa soprattutto ad integrare il testo da me proposto.

LUIGI D'AGRÒ. Signor presidente, corriamo il rischio di pronunciarsi su una materia fortemente in divenire i cui scenari cambiano con molta velocità. Sarebbe opportuno che chiudessimo questa fase in breve tempo, altrimenti rischiamo di sovrapporci all'altro tema in discussione, cioè la tutela del credito. Sono comunque convinto che molto di quanto evidenziato in questa sede sarà ripreso successivamente e costituirà un elemento aggiuntivo per ottimizzare la fase decisoria dell'indagine sul settore creditizio. Ritengo che questa indagine sul settore industriale italiano sia rimasta per troppo tempo in *stand by* e vada conclusa la prossima settimana, ribadendo certamente il contesto storico in cui si è sviluppata.

PRESIDENTE. Condivido ampiamente la posizione del collega D'Agrò.

STEFANO SAGLIA. Anzitutto desidero associarmi alle affermazioni del collega D'Agrò; naturalmente deve esserci comunque la massima disponibilità verso i colleghi commissari che volessero fornire ulteriori suggerimenti, senza però dimenticare la necessità di una deliberazione della Commissione in tempi brevissimi. In conclusione, preciso che mi riprometto di approfondire l'analisi del nuovo schema di documento conclusivo; da una prima lettura del testo mi sento di esprimere la piena soddisfazione del gruppo di Alleanza nazionale per un documento che tiene conto delle considerazioni da noi manifestate.

PRESIDENTE. La ringrazio. Spero che in sede di voto finale avrà modo di esprimere meglio la sua opinione.

SERGIO GAMBINI. Signor presidente, credo che l'atteggiamento ed il percorso

che abbiamo finora seguito sia quello corretto per consentirci, nei limiti del possibile, di concludere questa indagine con un documento finale ampiamente condiviso dalla Commissione. In altre occasioni, come ad esempio per l'indagine sul settore dell'energia, è capitato che il nostro gruppo si astenesse limitatamente ad alcune sezioni del documento conclusivo che non condividevamo.

Ritengo comunque utile formalizzare ulteriormente un termine entro il quale poter presentare proposte di modifica; personalmente, considerate le molte integrazioni al testo originale e considerato che si è tenuto conto dei contributi giunti da parte del nostro gruppo, ritengo che si potrebbe votare il testo nella giornata di mercoledì prossimo.

PRESIDENTE. Stabiliremo domani nella riunione dell'ufficio di presidenza la data per la votazione conclusiva; mi sento comunque di condividere orientativamente la data di mercoledì 11 febbraio da lei suggerita.

Non essendovi altre richieste di intervento, propongo che il termine per presentare proposte di modifica al nuovo schema di documento conclusivo sia fissato per le ore 20 di lunedì 9 febbraio 2004. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il seguito dell'esame è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 15,35.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 25 febbraio 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATO

INDAGINE CONOSCITIVA

**SUL SISTEMA INDUSTRIALE ITALIANO:
TENDENZE EVOLUTIVE E POLITICHE DI RILANCIO**

NUOVO SCHEMA DI DOCUMENTO CONCLUSIVO

4 febbraio 2004

INDAGINE CONOSCITIVA SUL SISTEMA INDUSTRIALE ITALIANO: TENDENZE EVOLUTIVE E POLITICHE DI RILANCIO

NUOVO SCHEMA DI DOCUMENTO CONCLUSIVO

1. OGGETTO E FINALITÀ DELL'INDAGINE

L'indagine conoscitiva sulle tendenze evolutive e sulle politiche di rilancio del sistema industriale italiano è stata deliberata dalla X Commissione attività produttive della Camera dei deputati il 4 giugno 2003 e ha preso l'avvio il 1° luglio dello stesso anno.

L'attenzione della Commissione sul tema della situazione e delle prospettive del sistema produttivo italiano nel suo complesso e sui rischi di indebolimento del comparto industriale del Paese è stata richiamata dalle vicende di grandi gruppi industriali italiani, ed in particolare dalla crisi della FIAT.

Partendo dall'analisi della situazione esistente l'indagine conoscitiva, in analogia con quanto già realizzato con le iniziative conoscitive dedicate al settore dell'energia, all'industria chimica ed all'industria dell'automobile, ci si è posti l'obiettivo di indagare le debolezze strutturali e i punti di forza del sistema industriale, al fine di orientare le politiche pubbliche in modo tale da garantire la competitività del sistema Paese in una prospettiva di crescente globalizzazione ed apertura dei mercati. In tale ottica, si è inteso altresì considerare i limiti posti dall'appartenenza all'Unione europea, in base alle normative comunitarie, all'intervento pubblico nell'economia, ma anche le prospettive che un mercato unico, che fra breve comprenderà venticinque paesi, offre alle imprese italiane.

La Commissione ha inteso in particolare valutare le trasformazioni in atto nel modello di sviluppo industriale del Paese nonché lo stato dei processi di liberalizzazione in atto e le condizioni che influenzano il grado di competitività delle imprese.

Nel corso dell'indagine conoscitiva, il cui termine, inizialmente fissato al 30 settembre, è stato prorogato al 30 novembre 2003, la Commissione ha proceduto alle seguenti audizioni:

1° luglio 2003, Audizione di rappresentanti di Confartigianato, CNA, Casa Artigiani: Tullio Uez, *vicepresidente vicario* e Stefania Multari, *responsabile del settore affari istituzionali per Cofartigianato*; Gian Carlo Sangalli, *segretario generale*, Sergio Silvestrini e Giancarlo Festa *per la CNA*; Paolo Melfa, *consigliere delegato del presidente* e Danilo Barduzzi *per la Casa Artigiani*.

3 luglio 2003, Audizione di rappresentanti di Confcooperative, Lega nazionale delle cooperative e mutue, Unione nazionale cooperative italiane, Associazione generale delle cooperative e dei Club dei distretti industriali: Vincenzo Mannino, *Segretario generale della Confcooperative*; Michele Tuturro, *Vicepresidente dell'Unione nazionale cooperative italiane*; Mauro Gori, *Responsabile area economica della Lega nazionale cooperative e mutue*; Giuseppe Di Giugno, *Componente della presidenza dell'Associazione generale delle cooperative italiane*; Adriano Sartor, e Aldo Durante, *Presidente e Segretario del Club dei distretti industriali*.

10 settembre 2003, Audizioni di rappresentanti della Conferenza dei Presidenti delle regioni e delle province autonome: Ambrogio Brenna della *regione Toscana*, Armando Campagnoli della *regione Emilia-Romagna*, Gilberto Pichetto Fratin della *regione Piemonte*, Marina Noè della *regione Sicilia* e Ada Girolamini della *regione Umbria*, accompagnati dai dottori Alessandrini, Martegani, Tarantino e Nini. Audizione del dott. Gianemilio Osculati, *Office Manager di McKinsey*, del prof. Lanfranco Senn, *professore ordinario di economia regionale presso l'Università Bocconi di Milano*, e di rappresentanti di Confapi: dottor Roberto Maria Radice *presidente*, Danilo Broggi *vicepresidente*, dottor Naccarelli *segretario generale*, dottor Giovine *vicepresidente* e dottor Perini *capo ufficio stampa*.

11 settembre 2003, Audizione del prof. Patrizio Bianchi, *professore ordinario e preside della Facoltà di economia dell'Università di Ferrara*, dell'ing. Marco Capello, *Manager Director di Merrill Lynch*, del prof. Luigi Prosperetti, *professore ordinario di economia e organizzazione aziendale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca*, di rappresentanti dell'Autorità garante della concorrenza del mercato: Giuseppe Tesauro, *Presidente*; Michele Grillo, *Componente dell'Autorità*. Audizione del prof. Roland Berger, *Presidente supervisory Board del gruppo Roland Berger*.

18 settembre 2003, Audizione di rappresentanti dell'Associazione Bancaria Italiana (ABI): Maurizio Sella, *Presidente*; Gianfranco Torriero, *Responsabile del settore ricerche e analisi*; Giuseppe Zadra, *Direttore generale*.

30 settembre 2003, Audizione di rappresentanti di Confindustria: Antonio D'Amato, *Presidente*, accompagnato dal direttore generale, dottor Stefano Parisi, dal direttore dell'area strategica territorio e impresa, dottoressa Enrica Giorgetti, dal direttore dell'area comunicazione, dottor Alfonso Dell'Erario, dal direttore dell'ufficio stampa, dottoressa Vincenza Alessio, dal direttore del centro studi finanza pubblica, dottor Giulio De Caprariis, dal direttore lobby e attività di

legislazione, dottoressa Patrizia La Monica e dal responsabile rapporti parlamentari, dottor Zeno Tentella.

13 novembre 2003, Audizione di rappresentanti dell'Associazione Compagnia delle Opere: Raffaello Vignali, *Presidente dell'Associazione Compagnia delle opere*.

26 novembre 2003, Audizione di Antonio Marzano, *Ministro delle attività produttive*.

1 dicembre 2003, Audizione di rappresentanti di CGIL, CISL e UIL: Savino Pezzotta, *Segretario generale della CISL*; Alfredo Belli, *Funzionario della UIL*; Vincenzo Lacorte, *Funzionario del dipartimento attività produttive della CGIL*.

2. IL QUADRO EUROPEO ED INTERNAZIONALE

Un'indagine sullo stato del sistema industriale nazionale deve muovere dalla consapevolezza di una congiuntura europea ed internazionale non favorevole che condiziona la crescita economica a livello mondiale. Ciò appare necessario al fine di poter valutare le vicende interne nonché definire le misure da adottare considerando la fitta rete di interdipendenze che caratterizza l'economia internazionale.

Questo non autorizza in alcun modo a sottovalutare le specificità che connotano le diverse realtà nazionali e continentali.

Sotto tale aspetto, va innanzitutto evidenziato come i paesi asiatici in ritardo di sviluppo, e segnatamente la Cina, manifestino una condotta estremamente aggressiva e risultino in grado di acquisire nuove quote di mercato, entrando in concorrenza anche con i paesi occidentali.

Gli Stati Uniti, inoltre, negli ultimi cinque anni, hanno manifestato un tasso di crescita superiore di 0,7 punti percentuali all'Europa. Secondo altre stime fornite alla Commissione il vantaggio sarebbe pari ad 1,1 punti percentuali di PIL. Il segreto di tali migliori risultati sembra risiedere in un grado superiore di flessibilità dell'economia statunitense e nella maggiore celerità a trasformarsi in senso sempre più marcatamente *post* industriale, privilegiando le alte tecnologie ed i servizi rispetto alle attività manifatturiere tradizionali.

L'Italia, nel predetto arco di tempo, ha denunciato un tasso di crescita inferiore di circa 0,5 punti a quello europeo.

Il divario tra Europa e Stati Uniti appare peraltro meno rilevante qualora la crescita del PIL venga calcolata con riferimento alla relativa popolazione. Il vantaggio infatti si riduce in tale ipotesi a 0,2 punti percentuali di PIL per abitante, evidenziando come un paese a maggior sviluppo demografico presenti tassi di crescita più elevati in funzione della maggiore disponibilità di risorse di tipo umano da impiegare nel processo produttivo e della spinta propulsiva che da esse promana. In base a tale diversa modalità di calcolo, secondo dati forniti alla Commissione dal Ministro delle attività produttive,, il vantaggio degli Stati Uniti sull'Italia, pari, nel triennio 2001 – 2002, allo 0,9% del PIL (1,8 contro 0,9) si annulla, ed il tasso di crescita per abitante risulta il medesimo.

La maggiore reattività del modello economico statunitense, che appare in ogni caso indubbia, sembrerebbe confermata dai segnali di inversione di tendenza che in questi mesi cominciano a manifestarsi al di là dell'Atlantico. A riguardo occorre peraltro segnalare come la ripresa sia stata favorita da politiche pubbliche assai decise che hanno puntato su massicci investimenti nella ricerca e nel settore militare e ad una riduzione dei carichi fiscali anche a scapito degli equilibri della finanza pubblica. Avviata invece già da tempo, ma rivelatasi estremamente opportuna pure in quest'ultima circostanza, è la politica del dollaro basso, costantemente perseguita, attraverso ripetute riduzioni dei tassi di interesse, dalla *Federal reserve*, impegnata a perseguire l'obiettivo della stabilità ma anche quello della crescita.

I tratti che accomunano i paesi dell'Unione europea non devono peraltro far dimenticare gli aspetti peculiari del caso italiano. Sussistono, come vedremo, accanto ad indubbe potenzialità, specifici indici che caratterizzano in senso negativo la competitività dell'economia nazionale. In ogni caso, un esame attento dei dati disponibili, fa emergere come tra Stati Uniti, Europa e Italia non esistano divari incolmabili ed i paesi dell'Unione europea incontrino difficoltà in gran parte analoghe.

La situazione italiana va conclusivamente collocata in un quadro più ampio ed occorre individuare soluzioni articolate in grado di agire parallelamente, come verrà chiarito nella parte finale del presente documento, sul piano interno, europeo ed internazionale.

3. LA COMPETITIVITA' DEL SISTEMA ITALIA

a) quale competitività per l'Italia?

Il termine competitività assume un significato diverso in relazione al grado di sviluppo delle economie nazionali. Per i paesi in ritardo di sviluppo, la competitività può esaurirsi nel riuscire a produrre a prezzi più bassi dei concorrenti. Ciò non è possibile nelle economie moderne, industriali e post

industriali, ed in particolare per l'Italia, che si colloca a cavallo tra questi ultimi due modelli. Nel primo, per risultare competitivi, occorre possedere i requisiti microeconomici ed un sistema funzionante; nel secondo, che per l'Italia rappresenta l'obiettivo al quale tendere, è indispensabile essere innovativi e puntare quindi sulla ricerca.

Il tema della competitività va inoltre declinato nel contesto di un'economia globalizzata in cui l'allocazione dei fattori produttivi avviene su scala internazionale. Ciò comporta che, con riferimento alla realtà italiana, l'obiettivo debba essere quello di massimizzare il complesso delle attività produttive e dei servizi localizzati in Italia a prescindere dalla nazionalità della proprietà (anche favorendo gli investimenti esteri), massimizzare la quantità di lavoro prestato in Italia insito nella produzione mondiale e massimizzare la remunerazione media (e quindi la qualità) del lavoro italiano.

b) fattori rilevanti ai fini del livello di competitività

Il livello di competitività di un sistema industriale deriva da quattro ordini di fattori: fattori interni all'impresa (lavoro, capitale, dimensioni, innovazione ecc.), fattori di competitività di contesto territoriale, fattori di competitività di sistema produttivo e fattori di competitività legati alla dimensione culturale.

La politica industriale si configura inoltre sempre più come una politica di sistema, non destinata alle sole imprese manifatturiere ma che riguarda l'intero sistema produttivo e l'economia nel suo complesso.

Rispetto ai fattori di competitività interni, vi è senza dubbio il problema di incrementare il contributo del lavoro alla produzione industriale in termini di motivazioni, di competenze e di creatività. Occorre inoltre espandere la base produttiva del paese creando lavoro attraverso la creazione e la crescita di imprese.

Il problema del capitale assume un particolare rilievo per quanto riguarda il finanziamento del rischio d'impresa più che rispetto alla gestione corrente. Il tema è come finanziare in maniera più adeguata il rischio imprenditoriale. L'innovazione rappresenta un'assoluta priorità ed è strettamente legata alla questione della ricerca. La parte più carente del sistema industriale è probabilmente rappresentata dall'innovazione di prodotto. In realtà il *made in Italy* si è da sempre basato sull'innovazione incrementale, il continuo rinnovo dei prodotti, fondata in particolare sul design e la capacità innovativa. L'innovazione può comportare la necessità di crescere ed occorre allora superare le ragioni di insicurezza, di origine fiscale o occupazionale, all'origine del mancato ampliamento delle dimensioni delle imprese. Un problema deriva peraltro dal fatto che altri paesi (la Cina innanzitutto) hanno di recente incrementato le proprie capacità a livelli prossimi ai nostri e sono in grado di fornire prodotti simili

a quelli nazionali. Occorre quindi elevare il livello della competizione avvalendosi in misura assai più estesa delle nuove tecnologie.

I fattori legati al contesto territoriale richiamano la tematica infrastrutturale, le politiche territoriali, i servizi e il ruolo della pubblica amministrazione e lo stesso tema dell'internazionalizzazione. Una particolare valenza riveste la questione dei trasporti che richiede di garantire l'accessibilità veloce, a costi non punitivi, ai grandi mercati e ai centri decisionali. Per il complesso dei servizi alle imprese, oltre ai trasporti, le telecomunicazioni, l'informazione ed i servizi per l'internazionalizzazione, si pone un problema di livello qualitativo in linea con gli standard europei. Vi è poi un'assoluta esigenza di semplificazione amministrativa e normativa. Grava inoltre sulla competitività delle imprese un costo dell'energia che non ha eguali in Europa.

Con riferimento ai fattori di competitività del sistema produttivo, le imprese sembrano chiedere una maggiore specializzazione, ossia di essere aiutate ad avere una maggiore capacità di individuare i settori chiave in cui operare, una maggiore integrazione ed interdipendenza, meno automatismi e più progetti mirati.

Infine, sotto il profilo culturale, occorre promuovere una cultura dello sviluppo orientata alle politiche strutturali, una cultura della diversità che sappia valorizzare le diverse aree del paese e, infine, una cultura della premialità associata ad una cultura della valutazione.

Tra i fattori che deprimono il livello di competitività del paese, l'Autorità garante della concorrenza e del mercato ha segnalato una ridotta tensione concorrenziale sui mercati interni. Tra concorrenza interna di un paese e la sua competitività a livello internazionale sussiste una triplice relazione. Parte degli *input* delle industrie esportatrici è prodotto all'interno del paese. Prezzi elevati degli *input* a motivo di una scarsa concorrenza divengono quindi un fattore di svantaggio per l'industria esportatrice. In secondo luogo, il grado di concorrenza nei settori che forniscono prodotti e servizi finali ha un impatto sui prezzi al consumo e, per tale tramite, sul costo del lavoro. La concorrenza interna, infine, costituisce un efficace banco di prova per le imprese che intendono cimentarsi sui mercati esteri. I settori che incidono maggiormente sui costi delle imprese esportatrici risultano i seguenti: energia, commercio, servizi finanziari, servizi assicurativi, trasporti e comunicazioni. E' da evidenziare come in questi settori, con l'eccezione del commercio, siano in corso processi di privatizzazione e di liberalizzazione il cui ritardato perfezionamento appare senz'alto idoneo ad accentuare i problemi dovuti all'insufficiente livello di concorrenza in precedenza segnalati.

c) gli indici internazionali per la misura del livello di competitività

Per misurare la competitività dei paesi sono stati elaborati, a livello internazionale, diversi indici. La loro applicazione comporta un giudizio piuttosto negativo sul livello di competitività del nostro paese.

Dal punto di vista competitivo generale l'Italia, secondo il manager director di Merrill Lynch, si trova tra il trentesimo ed il trentatreesimo posto a livello mondiale. Tra i fattori macroeconomici di debolezza vi è il livello del debito pubblico, lo stato del sistema pensionistico e quello del sistema sanitario. Ciò ha riflessi su altri fattori ed innanzitutto sul carico fiscale che grava sulle imprese. Incidono, inoltre, l'alto livello dei contributi sociali, la disciplina legislativa del lavoro (peraltro oggetto di recenti riforme volte a renderla assai più flessibile) e un alto tasso di disoccupazione strutturale.

Un fattore di debolezza significativo deriva dallo stato dell'educazione e della ricerca. La percentuale di spesa in favore dell'educazione universitaria e *post* universitaria risulta la più bassa tra i paesi dell'OECD (lo 0,7% del PIL a fronte di una quota USA pari al 2,5%). Deficitaria è inoltre la percentuale di studenti in economia, ingegneria e scienze, le facoltà più prossime alle esigenze di un'economia post industriale. Al contrario, l'educazione primaria e secondaria impartita in Italia (dalle elementari agli istituti superiori) è valutata come una delle migliori in ambito internazionale. E' inoltre ritenuto insoddisfacente il rapporto tra università ed aziende dove, ancora una volta, gli USA risultano il paese più avanzato perché utilizza i laboratori di ricerca delle università a supporto delle aziende e promuove il sostegno delle università da parte delle aziende attraverso le sponsorizzazioni.

La percentuale di spesa sul PIL per ricerca e sviluppo italiana è pari a circa l'1% a fronte del 2,5% dell'Inghilterra, del 2,8% degli USA e del 3,5% di Finlandia e Svezia. La spesa nel settore della tecnologia risulta anch'essa contenuta: l'Italia spende il 5%, la Germania il 5,5% e l'Europa si attesta intorno al 6%.

Il giudizio sul sistema Italia che deriva dall'applicazione degli indici in materia di competitività elaborati in ambito internazionale può apparire eccessivamente negativo e comunque inidoneo a tenere nella dovuta considerazione le caratteristiche positive e le peculiarità del nostro apparato produttivo. Sfugge, ad esempio, alle statistiche l'attività di ricerca informale svolta dalle piccole e medie imprese ed è difficile misurare l'inventiva, la creatività e la propensione all'imprenditorialità largamente presenti nella realtà italiana.

Va in ogni caso considerato come tali indici concorrano in maniera estremamente rilevante a determinare le scelte di investimento delle grandi società multinazionali. La scarsa attrattiva che l'Italia risulta presentare per gli investitori esteri non sembra pertanto affatto estranea alle valutazioni contenute negli indici in questione.

L'Italia assorbe solo lo 0,9% degli investimenti internazionali a fronte del 22% degli Stati Uniti, del 6,7% della Germania, del 4,5 della Francia e del 2,1% della Spagna ma anche del 5,3% della Cina. Ciò suggerisce di impegnarsi a superare i

punti di maggiore debolezza ed a mettere maggiormente in risalto le caratteristiche positive del sistema nazionale in grado di compensare, almeno in parte, l'impatto negativo dei primi.

4. PUNTI DI DEBOLEZZA DEL SISTEMA PRODUTTIVO

Un primo elemento di debolezza è costituito dalla realtà della grande impresa. In Italia i grandi gruppi sono innanzitutto pochi rispetto alle altre realtà europee. Inoltre, negli ultimi anni, vi è stato uno spostamento di risorse verso il settore dei servizi regolati su base nazionale e, quindi, verso un ambito non manifatturiero dominato da società privatizzate nel corso degli anni '90 e ancora poco esposte alla competizione interna ed internazionale. **L'Italia ha conosciuto un processo di privatizzazione che non ha avuto riscontro in nessun altro paese, attestandosi al 12 per cento di tutto il totale mondiale delle privatizzazioni. Tale periodo è intervenuto nel corso di una crisi di tutti i grandi gruppi privati (Montedison ed altri), mentre i nuovi gruppi si trovavano in una fase di forte riposizionamento. Quindi il nostro paese ha vissuto contemporaneamente gli effetti di un sistema industriale vecchio, che aveva problemi di forte riorganizzazione e di un settore industriale nuovo che non si era ancora consolidato.** Gli esiti delle politiche di privatizzazione si prestano a valutazione diverse. **Da un lato, può osservarsi come il settore pubblico, dopo la crisi del 1994, abbia recuperato proprio grazie alle privatizzazioni, che hanno consentito lo scorporo delle attività in crisi e il miglioramento organizzativo.** Dall'altro, si sottolinea come la politica delle privatizzazioni non sia risultata in grado di favorire lo sviluppo dell'economia nazionale, l'internazionalizzazione del sistema industriale e la creazione di una finanza almeno di livello europeo. **Al contrario, alcuni settori, tra i quali la chimica, hanno subito un netto ridimensionamento ed altri, ad esempio il comparto energetico, sono stati interessati da acquisizioni da parte di gruppi stranieri.**

Va inoltre tenuto presente come la struttura proprietaria dei grandi gruppi nazionali sia a tutt'oggi di tipo familiare mentre è assente l'elemento, comune ai sistemi europei, di proprietà diffusa basata su intermediari finanziari, sul ruolo dei grandi gruppi bancari che precostituiscono i soggetti proprietari o comunque su grandi gruppi che rappresentano punti di riferimento nel mercato finanziario. **Il rapporto banca-impresa, anche alla luce del caso Parmalat, mostra segni di preoccupante difficoltà.** In Inghilterra esiste una forte presenza di gruppi finanziari bancari che assumono un ruolo di intermediari rispetto alle gestioni familiari. Si tratta di operatori bancari non solo inglesi ma americani, tedeschi e olandesi, che operano sulla piazza finanziaria di Londra. Anche in Germania il tradizionale legame tra banca e impresa è

molto mutato negli ultimi anni. In Italia si è assistito di recente ad un processo di apertura internazionale del sistema bancario e ad un attivismo del sistema bancario italiano nei confronti delle imprese che tuttavia, dal punto di vista degli esperti di economia industriale, non si è tradotto nella creazione di intermediari finanziari in condizioni di intervenire direttamente sul lato proprietario, così come avviene sul mercato inglese. Si è avuto, invece, un appesantimento della esposizione del sistema bancario nei confronti del sistema industriale. Tale situazione richiama la necessità di introdurre, anche per via legislativa, nuovi strumenti di finanziamento delle imprese, in modo da spingere il sistema bancario italiano verso l'innovazione e tutelare le piccole e medie imprese nell'applicazione degli accordi di Basilea 2.

Tra i primi venti gruppi italiani troviamo, al primo posto, FIAT. Il secondo grande gruppo manifatturiero, Parmalat, di recente travolto da una devastante crisi finanziaria, si collocava solo al sesto posto, dietro ad ex imprese pubbliche quali ENI, Telecom, ENEL. **La recente storia economica del paese ha quindi concorso a determinare la quasi completa assenza di grandi gruppi industriali italiani ed i "campioni nazionali" rappresentano oggi in massima parte un retaggio del vecchio sistema delle partecipazioni statali.**

Il cosiddetto nanismo delle imprese italiane è, d'altro lato, un fenomeno in crescita: l'Istat sottolinea come le aziende con meno di dieci dipendenti abbiano un peso in termini di occupazione pari al 47%, contro il 22% in Germania, il 22% in Francia e il 27% nel Regno Unito. Un simile struttura del sistema produttivo può suscitare perplessità alla luce di numerosi studi che hanno posto in luce la stretta dipendenza dello sviluppo della produttività dalla dimensione dell'impresa: nei settori a più alto contenuto tecnologico la grande dimensione risulta determinante.

Le variazioni del valore aggiunto riferite al 2002 evidenziano per le vendite al dettaglio un aumento dell'8,88%, per i servizi pubblici (acqua, gas, autostrade) del 6,77%, per i trasporti del 3,19%. Le società industriali, invece, denunciano un decremento del 6,06% e rendono di segno negativo il totale complessivo. Da questi dati emerge l'assetto scarsamente concorrenziale della distribuzione al dettaglio, la circostanza che il settore dei servizi pubblici risulta contraddistinto da prezzi e tariffe regolati, al contrario del settore delle società industriali, che operano sul mercato. Le difficoltà si registrano quindi nei settori propriamente di mercato di carattere prettamente industriale.

Altro dato di rilievo è la dimensione relativamente modesta dei grandi gruppi nazionali rispetto a quelli dei paesi nostri competitori. I grandi gruppi italiani hanno, in altri termini, natura regionale e non globale. Questo vale, ad esempio, per il settore della siderurgia e della metallurgia, dove la più rappresentativa industria nazionale, Riva acciaio, è di dimensioni nettamente inferiori alla tedesca Thissen-Krupp, e per il settore delle costruzioni, ove la nostra Italcementi deve fare i conti con un'azienda *leader* del mercato quale la francese Lafarge. Occorre anche aggiungere che le imprese regionali si dimostrano in genere in difficoltà

nel sostenere la competizione internazionale e finiscono spesso per inseguire quelle di maggiori dimensioni.

L'attuale assetto si è determinato in conseguenza dell'apertura dei mercati con la crescita di fusioni ed acquisizioni terminata alla fine del 2001: le imprese protagoniste di queste operazioni sono adesso i *leader* di settore nel mercato globale. La difficoltà dei gruppi nazionali a partecipare a tale processo è sembrata in larga misura dipendere dalla struttura proprietaria degli stessi: l'obiettivo di una struttura proprietaria di carattere familiare si è confermato essere prima il controllo e poi la crescita. **Tale ipotesi sembra avvalorata dal fatto che gli unici acquisti condotti a livello internazionale da parte delle imprese italiane sono avvenuti attraverso l'acquisizione ed il mantenimento del controllo di società estere. Analogamente, le operazioni di privatizzazione di società che potevano essere prossime alle *public companies*, quali quelle relative ai gruppi Telecom e Montedison, dal 2001 sono state ricondotte al tradizionale regime di controllo con una famiglia di riferimento. A riguardo, va in particolare evidenziato come appaia un fattore critico proprio l'intreccio tra il sistema finanziario e la peculiare struttura di *governance* dell'industria italiana, largamente basata sul capitalismo familiare.**

Un terzo elemento di debolezza, oltre alle questioni dimensionale e proprietaria, è data dalle problematiche di carattere tecnologico. Come accennato, la quota di ricerca sul PIL oscilla intorno all'1% e si colloca ad un livello assai distante dall'obiettivo del 3% (di risorse pubbliche e private) che l'Unione europea, dopo il vertice di Lisbona, si propone di conseguire entro il 2010. Un aspetto particolare approfondito nel corso dell'indagine riguarda il rapporto tra spese di ricerca e sviluppo e posizionamento nel settore *hi-tech* sul mercato globale, settore quest'ultimo che rappresenta la punta di diamante delle economie postindustriali maggiormente competitive. La tendenza emersa appare univoca: l'aumento di esportazioni *hi-tech* è strettamente connesso alle spese in ricerca e sviluppo sia complessive sia delle singole imprese. Gli Stati Uniti esportano prodotti ad alta tecnologia pari ad una quota del 20% delle loro esportazioni, quota che per l'Italia si riduce al 3,7%. La crescita dei prodotti ad alta tecnologia risulta inoltre percentualmente più accentuata di quella dei prodotti a media tecnologia e nettamente superiore a quella dei prodotti a basso contenuto tecnologico.

Appare inoltre esservi un nesso tra spese in ricerca e sviluppo e servizi alla produzione (trasporti, comunicazioni, costruzioni, assicurazioni, finanziari e informatici). Anche in questo caso, senza valide applicazioni delle nuove tecnologie non sembra possibile sostenere la competizione internazionale.).

Un ulteriore elemento di debolezza è rappresentato dal limitato numero di brevetti rilasciati in ambito nazionale che denota la difficoltà di applicare in ambito industriale i risultati dell'attività di ricerca. In materia è urgente ridurre il *gap* che ci

separa dall'Unione europea, dove, nel 2001, sono stati registrati 161 brevetti per milione di abitanti a fronte di una media italiana di 75. **Negli Stati Uniti il trasferimento delle attività finanziate dal Governo federale alle università ed agli istituti di ricerca, il cosiddetto Bayh-Dole Act del 1980, ha comportato in tempi molto brevi una forte e rapida inversione nel processo di accumulazione di unità di ricerca e di trasferimento tecnologico. Come accennato, il ritardo dell'Italia in questo campo è attribuibile, fra l'altro, alle ridotte dimensioni medie delle nostre imprese ed è dunque indispensabile affrontare il tema delle attività di ricerca e sviluppo in gruppi di impresa o agglomerazioni territoriali di impresa incentivando fiscalmente la centralizzazione delle attività innovative, attraverso Società di servizi dei sistemi produttivi locali e la loro messa in comune per le componenti non strettamente specifiche.**

La dimensione nettamente insufficiente dell'attività di ricerca è l'elemento che appare, anche in prospettiva, risultare il più penalizzante per l'economia nazionale perché impedisce al sistema produttivo di puntare decisamente sull'innovazione. Vi è necessità di investimenti nella ricerca medica, nelle biotecnologie, nell'informatica, nei materiali avanzati ed in altri settori ad alto contenuto tecnologico. Risulta inoltre scarsa la presenza del sistema industriale in settori strategici per i paesi sviluppati quali le telecomunicazioni e l'aerospazio.

5. PUNTI DI FORZA DEL SISTEMA PRODUTTIVO

Il modello produttivo nazionale si è dimostrato in grado di adattarsi ad una molteplicità di cambiamenti ed evoluzioni del contesto internazionale, in primo luogo a nuove tecnologie ed a mutamenti della domanda, dimostrando di essere fondato su di un nucleo estremamente solido.

L'Italia è la quinta potenza industriale del pianeta, nonostante i limiti di sistema in precedenza evidenziati, perché possiede un patrimonio industriale ed imprenditoriale unico al mondo per originalità ed orientamento a determinati mercati. L'Italia, come ha ricordato il presidente di Confindustria, è *leader* mondiale in una molteplicità di settori alcuni dei quali contraddistinti da un livello significativo di tecnologia. Primeggiamo nei settori tessile, nelle calzature, nell'abbigliamento, nella lavorazione delle pelli, nelle macchine utensili e nella meccanica strumentale.

Va inoltre considerato, con particolare riferimento ai settori tessile ed alimentare, come l'Italia occupi posizioni di eccellenza non solo per quanto riguarda le produzioni ma in tutta la filiera. Abbiamo introdotto, ad esempio, talune importanti tecnologie nel settore tessile e le esportiamo all'estero.